CONCERTI Tutto perfetto, anche l'italiano di Jagger che scherza su Materazzi e Zidane. Poi l'azzurro si materializza sul palco con Del Piero. Perfetto anche Richards. Vampiri

Stones, sono loro i campioni del mondo

■ **di Roberto Brunelli**
inviato a Milano

Un momento del concerto di Milano dei Rolling Stones **Foto di Luca Bruno/Ap**

Sono vampiri, e nel 2006 i vampiri corrono e ballano. Succhiano il sangue dai sessantamila che hanno di fronte - vecchi, giovani, giovanissimi - si nutrono del loro sangue. *Let it bleed* cantavano e rockavano nel '70, lasciali sanguinare, perché è della nostra linfa che i Rolling Stones si cibano in cambio dell'immortalità. Milano, San Siro, 2006, 11 luglio, come era l'11 luglio 24 anni fa: eravamo campioni del mondo allora e lo siamo anche adesso, e loro, Mick and Keith e gli altri, anche ieri sera, in questo stadio che suda dalle fondamenta fino al cielo, sorbiscono l'energia del trionfo tricolore che si spalma sugli eterni ragazzi venuti qui da tutta l'Italia, per ribaltare su di loro una specie di orgia rock'n'roll inzeppata di fuochi d'artificio, bandiere tricolore, campioni azzurri. Entra per primo Keith Richards, tanto per rassicurare tutti che è ancora vivo, che la caduta da un albero di cocco e l'operazione al cranio era tutto uno scherzo, attacca *Jumpin Jack Flash* - roboante, lavica, possente - e centinaia di tricolori ballano di fronte agli Stones. «Fantastico», miagola Mick Jagger. «Campioni!», urla il vampiro, e lo stadio esplode. «Materazzi e Del Piero sono qui». Boato. «Materazzi e Keith hanno qualcosa in comune: di recente entrambi hanno avuto problemi di testa». Perfetto italiano, o quasi. Lo stadio ricambia con quel «poo-pò-pò-pò-poo-poo» che è diventato l'inno ufficioso dei Mondiali.

È il «gran circo Rolling Stones», ci sono le decine di Tir parcheggiati davanti allo stadio, c'è uno zeppelin che aleggia nel cielo, ci sono i 145 che lavorano tutti i giorni per loro, c'è odore di salsiccia fuori e di umido dentro. E soprattutto ci sono quaranta e passa anni di storia del rock, la sua essenza, le sue esagerazioni, i suoi gioielli colorati. Partono i fuochi d'artificio, il palco è un'astronave lucente, sul megaschermo si muove sinuosa l'immensa «linguaccia» dei Rolling Stones. Al centro della tempesta perfetta Mick con una specie di frac elettrico, Keith con la camicia viola e sotto la maglietta con lo scheletro dipinto sopra, Ron Wood giubbotto di pelle, Charlie maglietta blu: elegantissimi, nobili, come lo era il conte Dracula, sorridenti, suadenti, simpatici come il diavolo che loro cantano quasi alla fine di questo unico concerto italiano, il più grande concerto della storia, come del resto tutti i loro concerti. Il gioco è *It's only rock'n'roll but I like it*, è *Let's spend the night together*, pescata da un lontano, indimenticato e colorato '66, proprio come *As tears go by*, donata per un po' alla infelice e bellissima Marianne Faithfull. Jagger la canta in italiano, *Le mie lacrime così*, e per la verità è tenero e terribile, Keith sbaglia l'arpeggio, ma sono felici tutti lo stesso. Esplode *Midnight Rambler*, immenso monumento epico di rock blues, bellissima come lo era trentaenonosoquanti anni fa, dura: è la storia di un tizio di Boston che usava strangolare i passanti, e oggi come allora è l'essenza più profonda, più veritiera, più «voodoo», più magica dei Rolling Stones… rallenta, riprende velocità, va sul nero pastello, va sulle curve e rilancia, scava nelle radici profonde dell'inconscio rock.

Un'orgia di bandiere tricolori tra i sessantamila passati da una festa all'altra

Tra brani immortali si stacca un pezzo di palco con loro a bordo e arriva fino al centro della platea

Il capo del circo, Mick Jagger, è immenso con quella ruga profonda che fa sembrare le sue guance una caverna. Questa volta il loro show è, se possibile, ancora più rock'n'roll del solito, è ancora - nonostante tutto - un fiume lavico che da secoli scorre nelle vene di tutti quelli che sono qui, qualcuno sin dagli anni sessanta, signori con indosso la maglietta degli Stones, i capelli brizzolati e la panza burrosa che sin dalla mattinata s'aggiravano per le strade di Milano a marcare il territorio. E, come i bimbetti di quindici, venti o trenta anni che sono qui, sono stati ripagati, nell'illusione di essere anche noi immortali.

Diciamolo: i Rolling Stones sono dei grandissimi figli di puttana. Quando sul megaschermo lampeggiano tutti gli ultimi rigori di Italia-Francia, quando Mick Jagger tiene l'ombelico di fuori come una velina, suda e canta come un terremoto. Quando con *Miss You* si stacca un pezzo di palco per varcare il centro della platea, quasi fino in fondo, tanto che la gente, lì, arriva quasi a toccarli. *Under my thumb* palpita verso una platea impazzita. Keith Richards: oddio cade, ora cade, ma la sua chitarra ora è roccia ora è carezza, è un fiume di lava morbida. Darryl Jones al basso è il loro bravo operaio specializzato. Keith, in *Happy*, canta come una bestia, e Charlie Watts alla batteria è la sfinge al lavoro nell' elaborare il prossimo micidiale enigma degli Stones. *Honky Tonk Women.* Tagli di chitarra in levare, come fu nell'eroico '69, una ruvida carezza. *Brown Sugar*. Una corsa gioiosa nel paradiso dei vampiri, Mick rosso fucsia, Keith a petto nudo. Il finale è la doppietta *You can't always get what you want* e *Satisfaction*: non puoi sempre avere ciò che vuoi, e invece eccoli, sul palco, Materazzi e Del Piero, a urlare insieme a tutta San Siro «Chi non salta francese è». Una sola colossale orgia, rock e mondiale, energia e potenza, è il circo dei vampiri, il circo multicolor dell'immortalità globalizzata: niente da fare, tu proprio non ci credi, ma gli Stones, in mezzo a tutti questi fuochi pirotecnici, sono ancora vivi.

IL DISCO L'ultima fatica di questo gruppo rap è uno dei dischi più belli degli ultimi tempi. Uno sguardo sulla vita senza retorica, senza fronzoli e pieno di speranza

«Mi sa che stanotte», la rivolta poetica degli Assalti Frontali

■ **di Giancarlo Susanna**

In genere si parla di poesia nella canzone tirando in ballo i cantautori e tuttavia è proprio poesia la prima parola che ci è venuta in mente ascoltando *Mi sa che stanotte*..., il cd che gli Assalti Frontali hanno appena pubblicato con l'etichetta de *Il Manifesto* e stanno proponendo in un lungo tour. Non è una novità, del resto, perché Militant A, da sempre voce e responsabile delle liriche degli Assalti Frontali, non riuscirebbe a scrivere e cantare altro. La vita di ogni giorno, con i suoi problemi e le sue gioie, è sempre raccontata sul filo dell'emozione più sincera e si apre alla speranza in un mondo migliore senza retorica e luoghi comuni. Con la forza espressiva di un vero poeta.

Non è possibile rinchiudere gli Assalti Frontali in una definizione precisa, ma il rap e l'hiphop sono ancora parte integrante della vostra cultura e del vostro linguaggio.

Io sono parte comunque del mondo del rap e dell'hip-hop, però faccio del rap adulto. Rap in cui il testo racconta una storia, ha una trama più o meno con un inizio e una fine e in cui ci sono episodi da raccontare. Mi piace anche il rap con delle rime fini a se stesse, però noi facciamo un rap che racconta una storia, una storia vera e con lo spessore poetico che io cerco sempre di dargli. D'altra parte gli Assalti Frontali hanno dodici anni e sono arrivati al sesto disco, è vero che facciamo parte del mondo dell'hip-hop, ma con delle cose in più, che sono dettate da questo approccio al testo diverso.

E la musica?

È cambiata molte volte. Siamo sempre stati molto aperti, non siamo stati attenti soltanto alla produzione hip-hop tipica. L'abbiamo fatto in alcuni momenti, ma abbiamo anche avuto una band come i Brutopop e una collaborazione con Ice One. Questa volta è stato con noi un ragazzo molto giovane, Bonnot, e abbiamo avuto la produzione a Torino di Max Casacci (leader dei Subsonica, n.d.r.).

Mi colpisce molto l'aggettivo "vero", perché la sensazione più forte che dà anche questo nuovo disco è di ascoltare storie che sono accadute e che vi hanno segnato.

Il rap è un po' così, nasce già un po' così. Come espressione di quello che ti succede. Nasce all' angolo della strada. All'inizio era l'insulto che si faceva uno con l'altro, poi si raccontava quello che accadeva nella giornata. Alla fine io cerco di prendere le cose belle e brutte che ci succedono durante la vita, le nostre esperienze. Questi ultimi due anni in particolare sono stati molto intensi per alcuni aspetti e poi la vita è sempre intensa: se riesci a cogliere le cose belle... questo disco vuol dire in fondo pure questo, che la vita è bella nonostante accadano tante cose brutte. E' sempre positivo. Cercare di essere ribelli a vita è meraviglioso.

Sei sempre tu il responsabile principale dei testi?

Sì. Io li promuovo e li porto alla fine, però passano attraverso lo scambio che ho con tutti gli altri. Sono alla fine dei testi collettivi, hanno se hanno un'identità molto forte, che è quella mia. Io devo sentire tutte le parole come mie per darle al meglio, ma sono frutto di uno scambio che ho con delle persone e con una in particolare, Valerio, che è ringraziato nel disco.

Ci sono parole, immagini che tu usi molto spesso e che tanti autori hanno timore di usare per non diventare banali: il fuoco, il vento... Nel contesto in cui sono inserite e con il respiro che tu gli dai sono invece belle ed efficaci.

Bisogna stare attenti con le parole perché si scivola facilmente nella banalità; sia quando parli di politica sia quando parli d'amore. Quest'ultimo argomento io lo tratto più come passione per le cose, non proprio per una donna. Bisogna stare attenti, ma un modo per evitare cadute è cercare di essere sempre molto concreti. In quello che si vuole dire e in quello che si vuole esprimere.

MEDIASET Rituale bilancio d'azienda: perde ma vince, Tra conferme e misteriose novità

Allegri, Piersilvio dice che il duopolio è finito

■ **di Maria Novella Oppo** / Milano

La cittadella Mediaset di Cologno Monzese non è proprio una ridente cittadina, ma è uno stato di diritto e di rovescio. Ed è qui che ormai da qualche anno, nelle più afose notti d'estate, vengono presentati i programmi della stagione autunnale, alla presenza di tutti i dirigenti del gruppo e di giornalisti interni ed esterni. Si parte con i dati della passata stagione, che, col noto metodo del riconteggio, risultano sempre positivi. Anche quest' anno, che ha visto Mediaset perdere punti sia nei confronti della Rai che di se stessa nello stesso periodo considerato. Il segreto è scegliere la fascia di pubblico giusta (cioè quella tra i 15 e i 64 anni), per scoprire che le reti del biscione hanno vinto anche stavolta. D'altra parte, quello è il pubblico dei più forti compratori, al quale si rivolgono gli spot, mentre gli avari e i non consumatori a Mediaset non interessano. Speriamo soltanto che anche a Berlusconi politico non salti in testa di pretendere che gli elettori oltre i 64 anni non vadano conteggiati, per raggiunti limiti di età votante. Per ora, si accontenta di ridurre il pubblico degli spettatori, per esaltare il risultato soddisfacente di una annata che comunque, dal punto di vista commerciale, è andata bene davvero, visto che, secondo il capo di Publitalia Andreani, il 2006 si concluderà con il 2-3 % di aumento degli introiti. Resta il fatto che il pubblico si è ristretto, secondo noi anche perché l'azienda si è dovuta far carico delle necessità politiche dell'editore, ammucchiando programmi come quelli di Irene Pivetti, Claudio Martelli e Maurizio Belpietro, che incredibilmente saranno confermati anche nella prossima stagione. Mentre, sempre a parer nostro, se Berlusconi avesse vinto le elezioni, sarebbero stati chiusi e il loro spazio restituito al mercato. Diverso, ovviamente, il caso del programma di Enrico Mentana Matrix, che risponde a reali necessità di informazione e controprogrammazione. Ma queste sono considerazioni politiche accuratamente evitate da Piersilvio Berlusconi, il quale ha invece sostenuto che il duopolio non esiste più e dunque la vera concorrenza non sarebbe più tra Mediaset e Rai, ma tra i vari competitori dei nuovi media e cioè non solo tv satellitare, digitale terrestre e internet, ma anche programmi via cavo telefonico e via cellulare. Benché sia sempre Piersilvio a sottolineare il resistere della tv generalista con la sua enorme quota di pubblico e di mercato. Quanto poi alla nuova programmazione, le grandi novità sono state più esaltate che spiegate. La quota dei film in onda diminuisce ancora, mentre aumentano i programmi autoprodotti e non diminuisce purtroppo la quota di reality. Anzi, nel settore debutterà l'intera famiglia Costanzo. Maurizio col famigerato interno carcerario e Maria con Unanimous. E ci sarà anche Circus, nel quale temiamo di veder messo a dura prova il fisico non proprio aereo di Valeria Marini, mentre si annuncia pure un miterioso «game» di Paolo Bonolis. Infine, chi ha tentato di sapere qualcosa di più politico rispetto al calcio e alla revisione della legge Gasparri, risposte non ne ha avute. Anzi, no: Piersilvio ha detto genericamente che Mediaset intende cautelarsi e il presidente Confalonieri se l'è cavata con una battuta delle sue: «Noi non ci dormiamo la notte, ma adesso andiamo tutti al buffet». Versione meneghina del dantesco: Poscia più che il dolor poté il digiuno.

Confermati i programmi di Martelli, Pivetti e Belpietro Novità da famiglia Costanzo